



# Mare nostrum

**Siamo saliti a bordo di una nave dell'operazione organizzata dal governo italiano, per incontrare storie e volti delle persone recuperate dai militari in mezzo al Mediterraneo, spesso in condizioni disperate. Il racconto e le immagini di quella che (come racconta l'articolo successivo) è solo una delle tante tappe di un lungo viaggio**

Testi e foto: Romina Vinci  
MAR MEDITERRANEO

«**N**on si fermano, stanno scappando, temono che siamo libici, dobbiamo superarli!»: dalla plancia della Nave Sirio (una corazzata di

acciaio lunga 88 metri, uno dei pattugliatori in forza alla Marina Italiana), la voce del comandante Marco Bilardi ha lo stesso ritmo dei suoi passi rapidi. È il primo pomeriggio di una grigia giornata di aprile; nei tre giorni precedenti l'equipaggio ha soccorso più di 700

nafraghi nel Mediterraneo (poi accompagnati nei porti di Pozzallo e Porto Empedocle, rispettivamente in provincia di Ragusa e Agrigento), e adesso ci si prepara a un nuovo intervento.

## L'INSEGUIMENTO

L'imbarcazione da soccorrere è ben visibile, ma non sembra intenzionata a fermarsi. Ci troviamo a meno di cento miglia dalle coste libiche, nell'area che Nave Sirio sta pattugliando da qualche giorno. E quest'oggi lo fa in direzione sud-est. «È sempre meglio venire da nord, perché altrimenti pensano che proveniamo dalla Libia e vogliamo riportarci», spiega il comandante. Parte così l'inseguimento: loro a sinistra, noi sulla loro destra, viaggiamo a circa 20 nodi, bisogna stare attenti alla velocità, e non perder di vista la loro, altrimenti basta un'onda anomala generata dal nostro andamento per farli ribaltare.

In queste pagine e nelle due seguenti, alcuni momenti di un'operazione di soccorso svolta dai marinai italiani.

## UN PACCO DI SPAGHETTI

Dopo meno di dieci minuti li abbiamo raggiunti e superati. Si procede con la preparazione dell'idrobarca di sinistra, sarà la prima a raggiungere l'imbarcazione da soccorrere. Il comandante fa portare a bordo del gommone a motore un pacco di spaghetti e una bandiera italiana: potrebbero essere utili da mostrare nel momento di avvicinamento al barcone, per dimostrare che siamo italiani. Quattro marinai vanno in avanscoperta sull'idrobarca, in costante contatto radio con la plancia. Appena arrivati vicino al barcone forniscono un primo resoconto: «Si tratta più o meno di 200 persone, ci sono bambini e donne, alcune incinte. C'è una falla nell'imbarcazione, stanno già prendendo acqua, ma non sono fermi, navigano "a lento moto"». Non c'è tempo da perdere. «Devono spegnere i motori, o almeno fermare l'abbrivio, altrimenti non possiamo soccorrere», risponde dalla plancia l'ufficiale in seconda, Andrea Scalia. Segue un silenzio difficile da quantificare in minuti: in realtà sono pochi, ma dalla plancia sembrano infiniti. Nuovo messaggio dal gommone: «Adesso sembrano fermi, possiamo procedere con le manovre. C'è un bambino che ha bisogno di cure perché sta male». «Diamo priorità assoluta», replica Bilardi.

## I SOCCORSI

Intanto, nella parte posteriore della nave, l'equipaggio è pronto a ricevere i naufraghi. Una volta saliti a bordo attraverso una scaletta mobile, dopo i controlli di sicurezza, vengono identificati, censiti, e infine divisi: donne e bambini fatti accomodare in un luogo coperto, gli uomini seduti sul ponte. È un'operazione che dura svariate ore: l'idrobarca fa viaggi di 15 persone alla volta, e sulla Sirio si forma una lunga fila.

Non tutti i naufraghi sono pronti a collaborare. Le donne eritree, in particolare, non vogliono farsi fotografare, né lasciare i propri dati. Scuotono la testa e rimangono ferme nella propria posizione. «Voglio aspettare che arrivi mio marito - dice una delle poche che parla in inglese per temporeggiare -: lui è ancora sul barcone, ha con sé i nostri documenti». Le altre la imitano. I marinai cercano di ricompattare i nuclei familiari, e a poco a poco le donne diventano più collaborative. Sono spaventate e si sentono smarrite. Alcune, in gravidanza, vengono fatte sdraiare e tenute sotto osservazione dal team sanitario della nave. Molti bambini hanno il viso scottato dai raggi solari, tanti uomini sono disidratati e faticano a reggersi in piedi.

Sono partiti dalle coste libiche da due giorni, la loro barca aveva iniziato a prendere acqua, molti naufraghi sono bagnati. La maggior parte delle famiglie sono siriane, mentre il 90% dei ragazzi che viaggiano da soli vengono dall'Africa, soprattutto da Mali, Sudan, Somalia, Eritrea, Nigeria.

## L'AMORE NEL DESERTO

Dopo circa tre ore, quando le operazioni di imbarco sono terminate, Natu può finalmente riabbracciare la sua Wehazit. Lui 26 anni, lei 14, entrambi vengono da Asmara. Si sono conosciuti durante il viaggio, hanno attraversato tre deserti, dall'Eritrea al Sudan, dal Sudan all'Egitto e dall'Egitto alla Libia: «Quando l'ho vista ho subito capito che era la donna della mia vita, dovevo occuparmi di lei, dovevo proteggerla», racconta Natu. Il viaggio sul barcone è costato 1.400 dollari. Lui ha un fratello che, dopo aver vissuto in Italia e in Belgio adesso si è sistemato in Francia,

**Le donne in gravidanza vengono tenute sotto osservazione, molti bambini hanno il viso scottato dal sole, tanti uomini sono disidratati e faticano a reggersi in piedi**







ma Natu è diretto in Inghilterra, perché parla bene inglese: «Voglio cambiare la mia vita, lavorare duramente per crearmi una famiglia con Wehazit, e voglio farlo in un Paese democratico».

### LA NOTTE

Il ponte è stracolmo di gente. Alcuni sono sdraiati, altri seduti vicini, per guadagnare spazio. Ognuno ha una coperta termica, pensata per proteggere sia dal freddo sia dal caldo eccessivi, e anche per ripararsi dal vento. Un ragazzo tiene strette le ginocchia al petto e trema vistosamente. Ha i vestiti bagnati, ma non ha indumenti di ricambio perché in Libia gli hanno rubato la borsa con le sue poche cose. Si chiama

Youssef, viene dalla Nigeria, e scappa da un Paese in preda a una violenza inarrestabile. «Ho visto i terroristi uccidere alcuni miei cari come fossero bestie - racconta in un mix tra inglese e francese -; sto andando in Italia dove vive già mio fratello. Non so bene in quale città, ma ho il suo numero di telefono, lo chiamerò appena arrivo a terra. Tra qualche mese tornerò in Nigeria a prendere mia madre e mia sorella, devo portarle in salvo, ma non possono mettersi in viaggio da sole, la Libia è troppo pericolosa».

La nave intanto viaggia in direzione dell'isola di Lampedusa, il comandante ha ricevuto la comunicazione che i 200 naufraghi verranno trasbordati su alcune

motovedette e da lì fatti sbarcare. All'imbrunire la distribuzione dei pasti è stata completata, a tutti i migranti vengono dati cartoni per potersi sdraiare e riposare. In mare aperto la notte è fredda, soprattutto allo scoperto.

### LA TEMPESTA

Quando avvistiamo la costa di Lampedusa la mezzanotte è passata da un pezzo, ma all'orizzonte si intravedono lampi che non fanno presagire nulla di buono. Si avvicinano le due motovedette, i naufraghi vengono sistemati in fila per scendere dalla nave. Nel momento stesso in cui sta per iniziare il primo trasbordo, però, si scatena un violento temporale. La pioggia è battente, cade an-

## MISSIONE UMANITARIA

### Dieci aerei e cinque navi in pattugliamento da ottobre

**F**ronteggiare l'emergenza umanitaria legata all'arrivo dei migranti dal Nord Africa e assicurare alla giustizia i trafficanti di uomini: sono questi gli obiettivi di **Mare Nostrum**, l'operazione organizzata dal governo italiano a partire dall'autunno 2013. L'iniziativa è stata la prima risposta **messa in campo dalle istituzioni italiane dopo la tragedia di Lampedusa del 3 ottobre**, quando nel naufragio di un barcone morirono 366 persone.

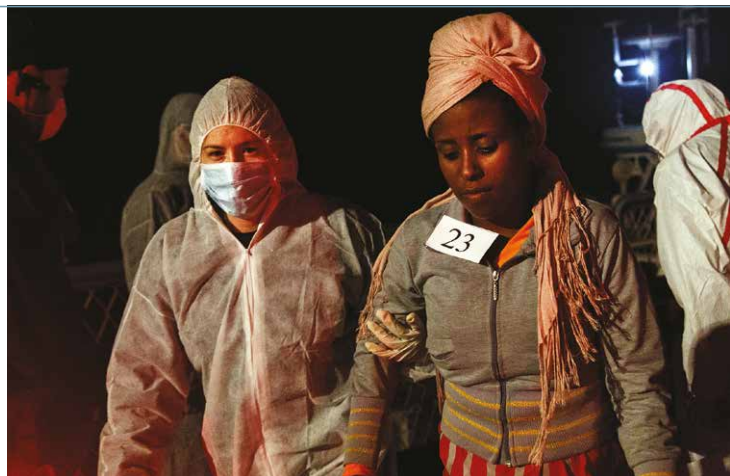
«Mare Nostrum - spiega un portavoce della Marina militare - consiste nel potenziamento del dispositivo di controllo dei flussi migratori già attivo dal 2004 con una nave che incrocia permanentemente nello Stretto di Sicilia e con aerei da pattugliamento marittimo. L'operazione Mare Nostrum ha una duplice funzione: quella di **garantire la salvaguardia della vita in mare** e di **assicurare alla giustizia tutti coloro i quali lucrano sul traffico illegale dei migranti**».

Il dispositivo vede impiegati mezzi e personale della Marina e dell'Aeronautica militare oltre a quelli della Guardia di Finanza, dei Carabinieri, della Capitaneria di Porto e della Polizia. La Marina, in particolare, ha schierato **cinque unità navali d'altura**, due **elicotteri** e un velivolo, mentre l'Aeronautica ha messo a disposizione una decina di **aerei** e alcuni **droni** (velivoli senza

pilota a guida remota). La missione si integra con la missione di pattugliamento Frontex e quella di rilevamento Eurosur. La prima però di fatto non schiera unità navali nel Canale di Sicilia e la seconda non ha come compito quello di salvare i naufraghi o le imbarcazioni in difficoltà.

Secondo calcoli effettuati dal quotidiano economico *Il Sole 24 Ore*, Mare Nostrum **costerebbe a Roma circa 11 milioni di euro al mese**, che gravano interamente sul nostro erario, anche se l'Italia, a più riprese, ha chiesto all'Ue di condividere sia le spese sia l'impegno nel pattugliamento. In questi mesi, l'operazione **ha tratto in salvo almeno diecimila persone**, suscitando l'elogio dell'Alto commissario delle Nazioni unite per i rifugiati (Acnur). «Esprimiamo apprezzamento per l'operato della Marina militare impegnata nell'operazione Mare Nostrum che costituisce un contributo essenziale per evitare ulteriori tragedie del mare - ha detto Laurens Jolles, delegato Acnur per il Sud Europa -. Auspichiamo che altri Stati membri dell'Ue seguano il modello di Mare Nostrum. Non possiamo permettere ulteriori perdite di vite umane per chi cerca di mettersi in salvo dalle atrocità della guerra e delle persecuzioni».

**Enrico Casale**



che qualche chicco di grandine. Il comandante ferma tutto: «Non ci sono le condizioni di sicurezza per trasbordare, dobbiamo sospendere le operazioni».

Cambiano i piani: sarà la Nave Sirio a portare i naufraghi a terra, direzione Porto Empedocle, orario di arrivo stimato attorno alle 14. Le motovedette si allontanano senza alcun naufrago a bordo e Sirio riprende il suo cammino cambiando rotta. La lunga notte dei marinai è appena iniziata.

#### TAPPETO UMANO

Il temporale va avanti per parecchie ore, sono più di 150 gli uomini all'aperto, in balia della pioggia. I marinai decidono di farli spostare sul ponte coperto: uno spazio molto più esiguo, ma almeno al riparo dalle intemperie. La collaborazione dei naufraghi è totale, tutti vengono rapidamente fatti scendere al piano sottostante. Alle prime luci dell'alba, la scena è quasi spettrale: una marea di persone riversate le une sulle altre, una massa amorfa in cui non si riescono a distinguere forme né sembianze. Qualcuno lo definisce un «tappeto umano», e mai metafora è stata più calzante.

Quando smette di piovere e un timido sole si fa spazio tra le nuvole, i naufraghi vengono fatti risalire sul ponte di volo, e qualcuno ne approfitta per sgranchirsi le gambe. Tra i

**Khaled ha lavorato 8 anni a Dubai, poi è tornato nel suo Paese, la Siria: «Ho provato a vivere a Damasco, ma non ce l'ho fatta a convivere con le bombe»**

più attivi c'è Khaled. Parla inglese fluentemente, si mette a disposizione dei marinai e il suo si rivelerà un prezioso aiuto.

#### DA DUBAI ALLE BOMBE

Khaled è siriano, ha meno di quarant'anni, è single e ha vissuto otto anni a Dubai. Lavorava nell'edilizia, aveva un tenore di vita di tutto rispetto. Quando è tornato nel suo Paese, in Siria, ha trovato una terra trasformata, lontana anni luce da quella che aveva lasciato. «Purtroppo quando un presidente governa per 30 anni consecutivi, può fare tutto quello che vuole. E così succede che una mattina si sveglia e decide di ammazzare tutti i suoi concittadini, e nessuno muove un dito per fermarlo». Khaled ha provato a vivere per un po' nella sua città, Damasco, ma non ce l'ha fatta: «Dovevi convivere con le bombe, ti consideravi sempre un bersaglio, era una situazione insostenibile». Da qui la decisione di andare in Libia: «Un Paese senza governo, nel quale puoi entrare e fare tutto ciò che vuoi, basta che corrompi qualcuno». Ha lavorato un anno in Libia, ma neppure quel genere di anarchia poteva dargli tranquillità e il pericolo era altissimo. Così Khaled ha deciso di partire di nuovo, sfidando il mare su un barcone fatiscente. È diretto in Germania, dove c'è un cugino che lo attende.

#### FOTO RICORDO

Quando all'orizzonte appare la costa sicula, il sole domina incontrastato. Alla vista della terra lo sguardo dei migranti si accende di speranza: c'è chi lancia un grido di gioia, chi alza le braccia al cielo in segno di vittoria, chi si mette in posa per una foto ricordo. I genitori prendono in braccio i propri figli, indicando la tanto agognata terraferma. È la fine di un viaggio in mare durato oltre tre giorni e che li ha visti scappare alle insidie del Mediterraneo. Alcuni si fanno

dare grossi sacchi neri e iniziano a raccogliere piatti, bicchieri e coperte: vogliono lasciare la nave in ordine come l'hanno trovata. «Ma dove andiamo ora?», «Quanto è lontana la stazione ferroviaria?», «Quanto dista la Sicilia da Milano?», «Dove si compra il biglietto per la Norvegia?», «E per la Germania?». Le domande si susseguono, ma i marinai non sanno rispondere. Distribuiscono di nuovo i salvagente e aiutano i loro «compagni di viaggio» a salire sulle motovedette della Guardia costiera. Dal ponte ormai vuoto li vedono allontanarsi e dirigersi verso Porto Empedocle. Il mare lascia il posto alla terraferma, inizia una nuova tappa del viaggio. ■

**Alla vista della terra lo sguardo dei migranti si accende di speranza. Poi arrivano le domande: «Dove andiamo ora?», «Dove si compra il biglietto per la Norvegia?»**



# Vite sprecate

**E a quelli che riescono a sbarcare nel Belpaese cosa succede? Una fotografia del sistema di accoglienza italiano fra attese, inefficienze, umiliazioni e voglia di Nord Europa**

Testi e foto: Giulia Bondi

«**P**er prima cosa abbiamo fatto un poster, con foto e nomi al posto dei numeri. Poi l'orto e le manifestazioni. Ora, un anno dopo, abbiamo una casa, eio faccio il tirocinio come giardiniere». Ali, 26 anni, un bel sorriso e keffiah al collo, viene dal Ciad. Arriva in Italia dalla Libia e dopo vari trasferimenti finisce a Pisa. Quando l'Emergenza Nord Africa chiude, il 28 febbraio 2013, il centro in cui vive viene svuotato, l'elettricità staccata, e ai 44 ospiti si propo-

ne una buonuscita di 500 euro.

Ali e un gruppetto di connazionali non ci stanno. Al corso di italiano hanno fatto amicizia con studenti di Pisa, e insieme decidono di occupare il centro. «Con l'autogestione la mia vita è cambiata», dice Ali, uno degli oltre 34mila richiedenti asilo arrivati in Italia nel 2011. «Ho visto tanti centri: alcuni sono come carceri, la gente impazziva».

Il tipo di accoglienza che uno straniero può ricevere in Italia varia a seconda dei luoghi di arrivo, della dimensione dei centri, del periodo dell'anno. Insomma, del caso.

La rete comincia con i Cpsa, Centri di primo soccorso e accoglienza e i Cda, Centri di accoglienza (permanenza massima prevista 72 ore). Il sito del ministero dell'Interno ne elenca 19, precisando che alcuni potrebbero essere chiusi per lavori, e alcuni sono anche Cara, Centri di accoglienza per richiedenti asilo. L'elenco ufficiale non comprende le «strutture temporanee di accoglienza» che, precisa l'ufficio stampa del ministero, vengono attivate «su tutto il territorio nazionale in conseguenza degli afflussi di immigrati» e «affidate in gestione principalmente ad associazioni del Terzo settore con specifica esperienza». Nei Cara si dovrebbe sostare non oltre i 35 giorni, per poi essere trasferiti in altri centri, in genere più piccoli, come quelli dello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), gestiti da enti locali e privato sociale in convenzione con il ministero dell'Interno.



Qui e di seguito, foto scattate nel Centro di prima accoglienza di Pozzallo (Rg) e (ultima immagine) di Ragusa.



## IL FALLIMENTO DEI CIE

Il sistema governativo disciplina anche «il trattenimento degli extracomunitari irregolari destinati all'espulsione»: persone mai regolarizzate, ma anche persone i cui documenti scadono con la perdita del lavoro. I primi embrioni di quelli che oggi si chiamano Cie (Centri di identificazione ed espulsione) nascono nel 1995, per trasformarsi, con la legge Turco-Napolitano del 1998, in Centri di permanenza temporanea. Con la Bossi-Fini del 2002 la permanenza massima passa da 30 a 60 giorni, che diventano 180 nel 2009 con il cosiddetto Pacchetto sicurezza. Quest'ultimo introduce il reato di clandestinità (depenalizzato ad aprile 2014), mentre nel 2012 il tempo massimo di trattenimento passa a 18 mesi.

Nella primavera 2014 il sistema dei Cie (così

chiamati dal 2008) è ufficialmente composto da 11 strutture: Bari, Bologna, Brindisi, Caltanissetta, Crotona, Gradisca d'Isonzo (Go), Milano, Roma (Ponte Galeria), Torino e i due centri di Trapani. In realtà sono in funzione, con presenze limitate rispetto alla capienza, solo Torino, Roma, Bari, Trapani Milo e Caltanissetta. Gli altri centri sono chiusi per «danneggiamenti o problemi di gestione», chiarisce l'organizzazione Medici per i diritti umani (Medu) in un report del 12 febbraio. Secondo la Commissione diritti umani del Senato, che cita dati degli Interni, al 4 febbraio la capienza dei Cie italiani è ridotta

da 1.791 posti «teorici» a 828 nei centri effettivamente aperti, di cui solo 460 occupati. Nell'elenco ufficiale fornito dal ministero dell'Interno, tra i gestori di Cie, Cda, Cpsa

**I primi embrioni di quelli che oggi si chiamano Cie nascono nel 1995. In questi anni il periodo massimo di trattenimento è passato da 30 giorni a 18 mesi**

e Cara compaiono consorzi, cooperative, associazioni culturali, Comuni, una società francese (Gepsa, che ad aprile ha vinto l'appalto per la riapertura del Cie di via Corelli a Milano) e nel caso di Ancona persino un hotel.

Tra i Cpsa compare ancora Lampedusa, chiuso a gennaio 2014 dopo che un video diffuso in rete aveva mostrato procedure di «disinfestazione» umilianti e disumane. Dall'episodio di Lampedusa prende le distanze in un'intervista del 19 dicembre anche il fondatore della cooperativa Auxilium, che gestisce il Cie di Ponte Galeria, a Roma. Peccato che, poche settimane dopo, proprio lì un gruppo di marocchini si cuce la bocca (letteralmente) per protestare

contro le condizioni della propria «detenzione amministrativa».

A Gradisca d'Isonzo, dove il consorzio Connecting People gestisce un Cie, ora chiuso, e un Cara ancora in funzione, il 25 marzo sono rinviati a giudizio la viceprefetto vicario di Gorizia e il ragioniere capo della Prefettura, assieme a undici componenti del consorzio gestore, con sede a Trapani, questi ultimi imputati di associazione per delinquere finalizzata alla truffa ai danni dello Stato. Il 31 marzo, il Giudice per le indagini preliminari di Gorizia, in un procedimento contro due trattenuti accusati di danneggiamento, definisce «disumano» il contesto di vita del Cie. Il 10 maggio viene diffusa la notizia della morte di Majid, 34enne marocchino caduto dal tetto del Cie durante le proteste dell'agosto precedente.

Medici per i diritti umani e numerose altre associazioni evidenziano

**Nell'elenco del ministero, tra i Cpsa compare ancora Lampedusa, chiuso dopo che un video aveva mostrato procedure di «disinfestazione» umilianti**



come in molti Cie manchi la possibilità di svolgere attività normali come radersi, leggere libri e giornali, utilizzare il telefono cellulare o pettinarsi. Condizioni che contribuiscono a fare dei Cie luoghi di inutile sofferenza non soltanto per i migranti, ma anche per gli operatori e le forze dell'ordine.

La prassi delle gare al massimo ribasso, con base d'asta di 30 euro al giorno a persona, era entrata in vigore con la spending review del

2011. A marzo 2014, un'indagine della Finanza sulla gestione del Cie di Modena (anch'esso chiuso) da parte del consorzio Oasi di Siracusa, segnala «mancanza di medicinali; kit di vestiario e

lenzuola non completi; personale inferiore al previsto; pasti di porzioni scarse».

### IN FUGA DALLA GUERRA

Nel 2013 è stato rimpatriato attraverso i Cie lo 0,9% degli stranieri irregolari che si stima fossero presenti sul territorio italiano. Il numero totale di stranieri senza documenti era stimato in 294mila a gennaio 2013, il 26% in meno del 2012 secondo i dati Ismu. Valori in calo, non per le espulsioni dai Cie, ma per l'emersione dall'irregolarità attraverso i *click day* e per i trasferimenti spontanei dovuti alla crisi economica.

La crisi provvede in effetti a rendere meno appetibile l'Italia, ma la penisola rimane approdo di chi fugge dalle guerre in Africa o in Medio Oriente. Dall'autunno 2013, con l'avvio dell'operazione militare-umanitaria Mare Nostrum, i soccorsi avvengono per lo più in alto mare. Tra ottobre e maggio,

i pattugliamenti (costati in media 9milioni 300 mila euro al mese) hanno tratto in salvo oltre 27mila persone, e a chi fa richiesta di asilo è necessario fornire una sistemazione.

Dai Cda, Cspa e Cara, a differenza che dai Cie, si può entrare e uscire più o meno liberamente. Il problema sono i lunghissimi tempi di attesa per ricevere una risposta sulla propria domanda di asilo, oltre al fatto che molti centri sorgono in zone isolate lontane dai centri abitati. I costi di gestione sono intorno ai 30 euro al giorno a persona, secondo le convenzioni tra prefetture e gestori, che possono salire a 50 per i centri di primo soccorso. Comprendono alloggio (nel caso di Pozzallo, in provincia di Ragusa, su materassi di gommapiuma sul pavimento), vitto (sempre a Pozzallo, i pasti sono consumati per terra data la mancanza di tavoli), vestiario (estivo perché, spiegano, «gli anni scorsi gli sbarchi si interrompevano il 15 agosto»), assistenza medica, più i cosiddetti «benefit», cioè telefonate, sigarette e, a volte, *«pocket money»*. I costi comprendono il personale, ma non le forze dell'ordine che presidiano le strutture più grandi. I dati raccolti da Lunaria nel rapporto *Costi*

**Per allestimento, manutenzione, gestione e ristrutturazione di questi centri, si stima che dal 2005 al 2012 lo Stato abbia speso circa 144 milioni di euro l'anno**

*disumani: la spesa pubblica per il contrasto all'immigrazione irregolare 2005-2012* stimano costi per la sorveglianza non inferiori a 26,3 milioni l'anno, mentre per allestimento, manutenzione, gestione e ristrutturazione si sarebbero spesi circa 143,8 milioni di euro l'anno. Tra i Cara in funzione, il maggiore è Mineo (Catania), che con le sue 404 villette da 160 metri quadri è anche il più grande d'Europa. Un centro come questo, moltiplicando la cifra di 34,50 euro pro capite (dichiarata dal gestore) per il numero di persone (per diversi mesi oltre 4mila), arriva a costare 138mila euro al giorno. Nato con l'Emergenza Nord Africa, il Cara di Mineo è gestito da Sisifo, un'associazione temporanea di impresa. All'interno dell'appalto - spiega un portavoce - fornisce «mediazione culturale e linguistica, ma anche attività ricreative, dal calcio al cricket». Eppure, proteste e blocchi stradali dei migranti sono continuati per tutto l'inverno. A dicembre un giovane eritreo si è tolto la vita. Il Cara è isolato, difficile da controllare («Non è possibile affermare con esattezza che non siano presenti ospiti non autorizzati», ammette il portavoce) e le persone sono esasperate dall'ozio.



**Nel 2013 è stato rimpatriato attraverso i Cie lo 0,9% degli stranieri irregolari che si stima fossero presenti sul territorio italiano**



I richiedenti asilo, molti sotto i trent'anni, «sprecano anche un anno e mezzo di energie nell'attesa del permesso, senza avviare un vero percorso di integrazione», afferma Elio Tozzi, del progetto Borderline Sicilia. «Sono polveriere pronte a esplodere», afferma un avvocato che segue i ricorsi di alcuni richiedenti asilo. Ancora più duro è Carlo D'Antoni, sacerdote siracusano: «Circola un'enorme massa di soldi che si potrebbe spendere molto meglio, ma molti ci mangiano sopra».

#### DAL CARA ALLO SPRAR

I costi sono simili (35 euro al giorno a persona, in media), ma le problematiche sembrano molto più contenute nei centri Sprar, che per il triennio 2014-2016 hanno visto quintuplicare il numero dei posti. «Siamo a un totale di 13mila posti, più 7mila da attivare su richiesta», spiega la direttrice del Servizio centrale Sprar, Daniela Di Capua. «Le criticità non mancano ma nell'ambito di centri più piccoli - afferma - è più semplice fornire non soltanto i servizi obbligatori come la consulenza legale e il corso di italiano, e anche cercare di attivare tirocini formativi». Compito del Servizio centrale è cercare di garantire l'omogeneità di un sistema che, già all'inizio di maggio, ha raggiunto quasi il

totale della capienza ordinaria e si avvia ad attivare anche i 7 mila posti aggiuntivi.

Intanto, come rileva anche il Centro Astalli, la sezione italiana del Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs), il problema continua a essere la mancanza di programmazione: «Negli ultimi dieci anni - si legge nel *Rapporto 2014* - il trend delle richieste di asilo si è ormai attestato su un ordine di grandezza costante e prevedibile». Il regolamento di Dublino in vigore tra i Paesi Ue prevede che la domanda di protezione debba essere fatta nel primo Paese in cui si è identificati. Un obbligo ingiusto, secondo Stati come Italia e Grecia, principali punti d'approdo. Alle lamentele mediterranee, i nord europei rispondono con le cifre: nel 2013 la Germania ha avuto 127mila richieste di asilo, la Francia 65mila, la Svezia 54mila. L'Italia è ferma a 28mila.

Secondo i dati Acnur del 2013, l'11,6% dei richiedenti asilo nell'Unione è siriano e la destinazione privilegiata è l'Europa settentrionale. Paesi come la Svezia concedono l'asilo piuttosto facilmente, ma non accettano richieste presentate al di fuori del territorio nazionale. Così, al traffico di esseri umani via mare si è aggiunto quello che attraversa il continente. «Sono scafisti di terra», spiega Alberto Sinigaglia,

presidente della Fondazione Progetto Arca, che a Milano gestisce un servizio straordinario per l'accoglienza dei siriani in transito. «Per i viaggi verso nord chiedono dai 300 ai 900 euro a persona».

I siriani (ma anche molti eritrei) cercano di non farsi identificare in Italia, per non essere costretti a fermarsi. «Da ottobre 2013 - racconta Sinigaglia - ci siamo trovati con decine di persone, anche famiglie con bambini, che dormivano sul marmo della Stazione Centrale». Il Comune crea un'unità di crisi (che comprende oltre a Progetto Arca anche Caritas ambrosiana, Medici Volontari, Sant'Egidio, Albero della vita e Giovani Musulmani) che in sette mesi ha già accolto oltre 5mila persone in transito, in un «corridoio umanitario informale» basato su una convenzione con la Prefettura. «Di tutte le persone accolte da noi, soltanto sei hanno presentato domanda di asilo in Italia», spiega Sinigaglia.

Ciò che spinge i fuggiaschi a cercare fortuna altrove non sono soltanto le condizioni molto varie della rete di accoglienza, ma la debolezza del sistema di welfare, che rende difficile trovare lavoro o sostegno sociale anche a chi, dopo mesi di attesa, finalmente ha un permesso. La differenza, come nel caso di Ali, la fanno le reti di relazione. Anche per questo la tendenza è creare centri più piccoli. O scommettere su nuove forme, come quella proposta in via sperimentale da Caritas ambrosiana con «Rifugiato a casa mia», un progetto di accoglienza in famiglia con un contributo di 10 euro al giorno. ■

**Le problematiche sembrano molto più contenute nei centri Sprar per i richiedenti asilo. Ma anche per i rifugiati, come denuncia il Centro Astalli, manca una seria programmazione**